



A cura della COALIZIONE CAMBIAAMO AGRICOLTURA – AIAB/Associazione Italiana Agricoltura Biologica – Associazione per l'agricoltura Biodinamica – FAI/Fondo Ambiente Italiano – FederBio – ISDE/International Society of Doctors for Environment – Legambiente – LIPU/Birdlife Italia – Federazione Nazionale Pro Natura – WWF Italia www.cambiamoagricoltura.it¹

Rapporto

AGRICOLTURA E CLIMA: LE SFIDE PER LA PAC DEL PROSSIMO DECENNIO

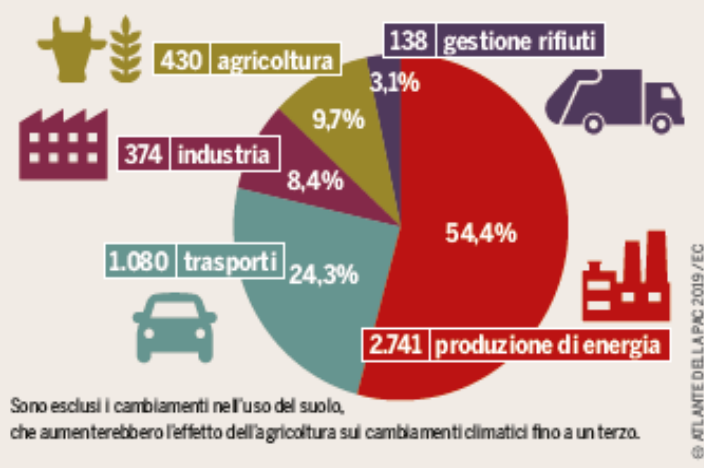
1. L'agricoltura europea: le emissioni superano quelle industriali

L'agricoltura è la prima vittima degli effetti dei cambiamenti climatici. Le variazioni di temperature produrranno condizioni climatiche proibitive per molte coltivazioni, soprattutto nell'Europa mediterranea, ma è soprattutto la modifica del regime delle precipitazioni a preoccupare: ancora una volta sarà probabilmente il Mediterraneo il bacino più colpito, considerato che già oggi grandi estensioni della Penisola Iberica e dell'Italia centro-meridionale e insulare sono classificate a forte rischio di desertificazione, mentre la maggior energia dei fenomeni atmosferici si presenta con una maggior frequenza e intensità di eventi estremi e forti anomalie stagionali.

L'agricoltura è vittima, ma è anche, in parte, responsabile della crescita dei gas climalteranti. Infatti, a livello europeo, **campi coltivati e stalle generano l'equivalente di 430 milioni di tonnellate di CO₂**, quasi il 10% delle emissioni da tutti i settori: per intenderci, agricoltura batte industria, che di gas climalteranti ne emette 'solo' 374 milioni di tonnellate, anche se certo molto meno rispetto ai settori energeticamente più intensivi (produzione di energia e trasporti). Ma questa contabilità è parziale, in quanto non contempla le emissioni legate al

L'AGRICOLTURA È PARTE DEL PROBLEMA

Contributo dei settori economici alle emissioni totali di gas a effetto serra nell'UE, 2016, in milioni di tonnellate di CO₂ equivalente e in percentuale



1 Redazione per la Coalizione Cambiamo Agricoltura, a cura di Legambiente. Per contatti: Damiano Di Simine, damiano.disimine@legambientelombardia.it
fonti dei dati:

proposta di Piano Nazionale Integrato Energia e Clima – MiSE, MIT, Minambiente – dic. 2018
https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/Proposta_di_Piano_Nazionale_Integrato_per_Energia_e_il_Clima_Italiano.pdf

National Inventory Report 2019, ISPRA <http://www.sinanet.isprambiente.it/it/sia-ispra/serie-storiche-emissioni/national-inventory-report-2018/view>

Atlante della Pac, Heinrich Böll Stiftung, 2019, versione italiana a cura della Coalizione Cambiamo Agricoltura, www.cambiamoagricoltura.it/atlante_pac

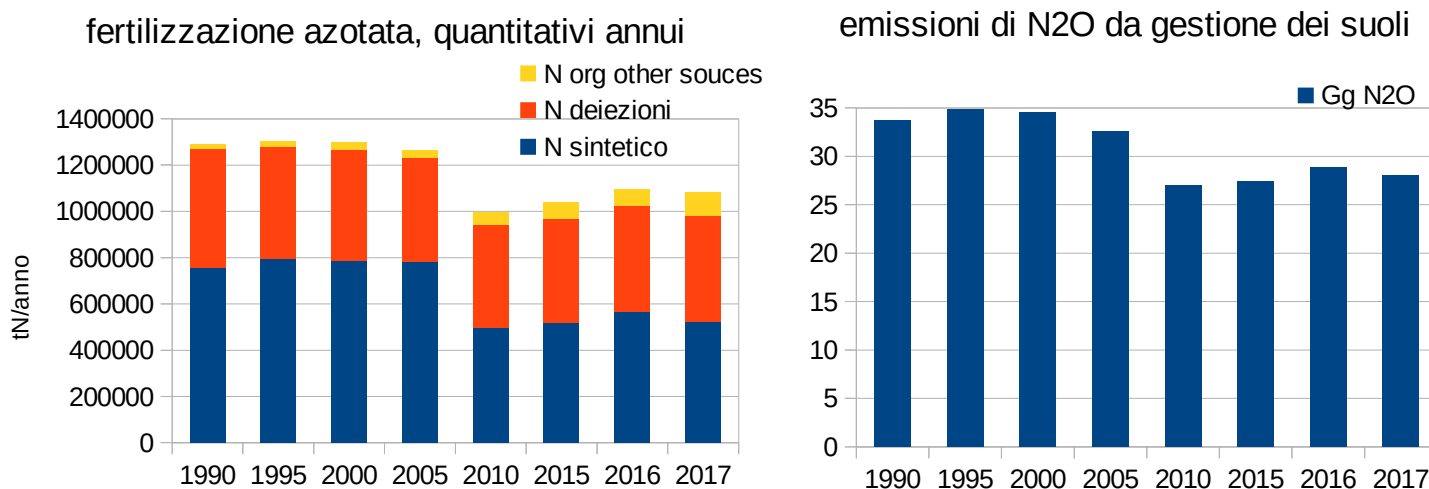
2. Italia agricola: fertilizzanti e zootecnia i principali blocchi emissivi

Si pensa a cambiamento climatico e si dice CO₂, ma quando si parla di agricoltura i gas responsabili di effetto serra non sono (solo) CO₂, ma altri due gas, invero molto più potenti della CO₂, che derivano dalle attività di coltivazione e, soprattutto, di allevamento. Uno è il METANO (CH₄), la cui presenza in atmosfera è legata ad emissioni che, **in Italia, al 45% derivano dal comparto agricolo**. In particolare, oltre il 70% di questo gas deriva dai processi di digestione enterica dei ruminanti (quindi bovini, equini e ovi-caprini), in cui la digestione della cellulosa avviene grazie a microrganismi che generano questo gas, il resto origina dalla gestione dei liquami zootecnici e, in parte, dalle condizioni anaerobiche nei terreni allagati dalla coltivazione del riso.

L'altro gas serra che genera dai campi coltivati è il PROTOSSIDO D'AZOTO (N₂O), di cui **l'agricoltura è responsabile per oltre il 60% delle emissioni**. Anch'esso deriva dall'attività di microrganismi, questa volta presenti nel suolo, e viene immesso in grandi quantità in atmosfera come effetto della presenza di eccessi di composti di azoto minerale derivante da concimi chimici e biologici, è quindi una 'perdita netta' della fertilizzazione, quando questa eccede la capacità di assorbimento da parte delle piante coltivate. In Italia, alla riduzione dei consumi di fertilizzanti – soprattutto sintetici – avvenuta a partire dagli anni '10 del nostro secolo è attribuita una riduzione delle emissioni di N₂O pari a circa il 20%. Purtroppo negli ultimi anni l'impiego di fertilizzanti è nuovamente in crescita.

Nella contabilità delle emissioni si usa il termine 'CO₂ eq', intendendo le quantità di gas serra che esprimono lo stesso potenziale di gas serra di una unità di CO₂. Una singola tonnellata di metano è equivalente, in termini di capacità di generare riscaldamento atmosferico, a 32 ton di CO₂, mentre per il N₂O il fattore moltiplicativo è pari a 300:1

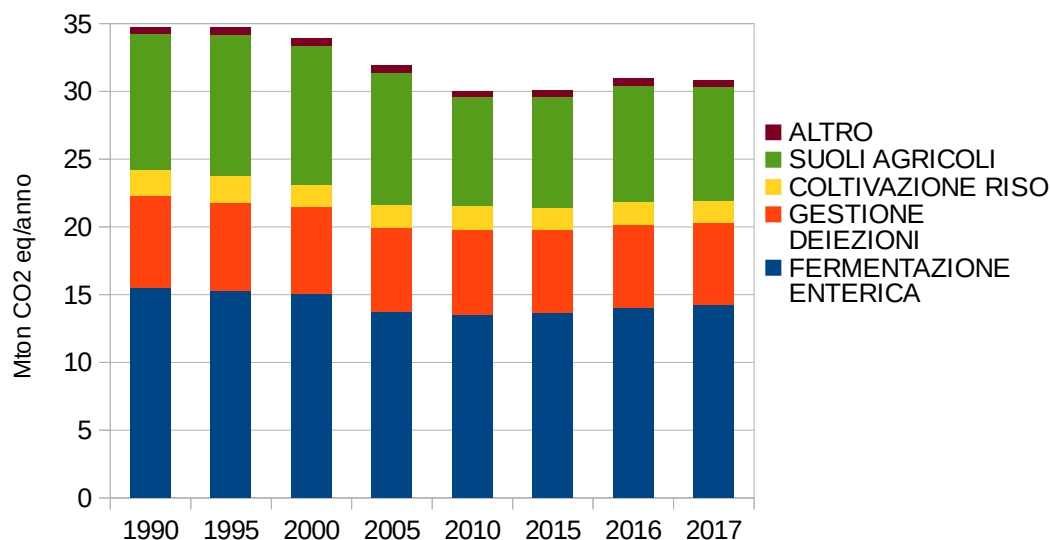
Consumi di fertilizzanti in Italia e emissioni di N₂O di origine agricola, 1990-2017:



Ricondotte tutte le emissioni gassose al dato di CO₂eq, emerge l'evidenza che a 'dirigere' l'andamento delle emissioni in agricoltura sono due fondamentali driver: l'impiego di fertilizzanti azotati e la zootecnia intensiva, con le pressioni che essa induce sulle coltivazioni (le produzioni di foraggi, ad esempio di mais zootecnico, sono le più esigenti in termini di fabbisogni azotati). L'andamento delle emissioni di fonte agricola ben illustra la dipendenza da queste due fonti: il calo di emissioni avvenuto nel primo decennio del nostro secolo è in larga misura riconducibile ad un assestamento del numero di capi allevati e alla contestuale riduzione dell'impiego di fertilizzanti, dovuto in parte a fattori di

prezzo (che per i concimi azotati è strettamente legato alle quotazioni dei prodotti petroliferi), e in parte alla riduzione della SAU.

Andamento emissioni agricole per fonte
esclusi usi energetici in agricoltura; fonte National Inventory Report, ISPRA 2019



Oltre agli effetti climatici, il contributo della zootecnia alle emissioni di sostanze azotate, gassose o dissolte in acqua, produce profondi effetti sull'ambiente idrico e atmosferico: è noto come gli eccessi di azoto agricolo e liquami zootecnici siano i responsabili principali dei fenomeni di inquinamento da nutrienti delle acque superficiali e sotterranee, ed è anche sempre più chiaro il ruolo delle emissioni ammoniacali in agricoltura nel determinare la formazione di particolato secondario atmosferico, spesso in misura prevalente rispetto a tutte le fonti emissive primarie, traffico incluso. Ciò rappresenta un chiaro esempio di come le politiche di lotta al cambiamento climatico, se venissero attuate, determinerebbero miglioramenti complessivi, benefici per l'ambiente ma anche per la resilienza degli ecosistemi e la salute umana.

3. Obiettivi di riduzione delle emissioni

A norma della direttiva UE 2018/42, l'Italia è tenuta a concorrere alla riduzione delle emissioni climalteranti del 40%, nel 2030, in rapporto al dato del 1990. Per farlo dovrà distribuire la riduzione tra i settori cosiddetti ETS (industrie energivore, settore energetico, aviazione), dove dovrà conseguire un abbattimento del 43%, e tutti gli altri settori (industria, agricoltura, trasporti, residenziale, rifiuti), che dovranno ridurre le emissioni del 30% in rapporto però al livello misurato nell'anno 2005. Il conseguimento di questi obiettivi è vincolante, ancorchè insufficiente al traguardo di decarbonizzazione dell'economia entro il 2050, valutato come necessario a limitare l'aumento di temperatura globale tra 1,5°C e 2°C, e l'Italia è sicuramente in grado di fare di più e meglio. Tuttavia la proposta di Piano Nazionale Energia e Clima (PNEC) avanzata dal Governo a fine 2018 è insoddisfacente: in assenza di indicazioni dalla politica, i traguardi proposti dal PNEC non si discostano dal 'minimo sindacale' fissato dalla direttiva, e tracciano una road map a scoppio ritardato e di ambizioni modeste. Leggendo i valori-obiettivo riportati dal documento di piano, si scopre che per quanto riguarda il settore agricolo, esso risulta di fatto esentato dagli sforzi, richiesti a tutti gli altri settori dell'economia, per ridurre le emissioni. Del resto il documento porta la firma di tre ministeri (Ambiente, Infrastrutture e trasporti, Sviluppo Economico), mentre quello dell'agricoltura non pare essere stato nemmeno consultato. Il capitolo agricoltura si riassume in un generico rimando alla PAC 2020-2027 che, si dice senza

onere di prova, sarà più attenta agli aspetti ambientali rispetto alle programmazioni del passato. La verità è che la prossima PAC sarà sicuramente affidata a molto maggiori responsabilità delle programmazioni degli Stati Membri, e se l'indirizzo politico inconsistente del PNEC non verrà corretto in modo sostanziale, nella gestione dei fondi PAC l'Italia non offrirà alcuno spazio per le misure di efficienza energetica e riduzione delle emissioni di fonte agricola.

I numeri della proposta del PNEC sono riassunti in questa tabella:

PROPOSTA DI PIANO NAZIONALE INTEGRATO PER L'ENERGIA E IL CLIMA – 31/12/2018

Tabella 7 – Andamento storico delle emissioni nei settori non ETS e scenari futuri a politiche correnti e PNEC (Mt di CO₂eq)

Anno	2005	2015	2020		2025		2030	
			scenario		scenario		scenario	
			Base	PNEC	Base	PNEC	Base	PNEC
Industria (incl. processo e F-gas)	55	42	42	41	39	37	36	34
Civile	87	73	72	72	67	61	65	52
Agricoltura (consumi energetici)	9	8	8	8	7	7	7	7
Trasporti	125	103	100	95	101	92	93	79
Agricoltura (allevamenti/coltivazioni)	32	29	31	31	31	31	31	31
Rifiuti	22	19	16	16	14	14	13	13
Totale	330	274	268	263	258	242	245	216
Obiettivo -33% al 2030			291	291	243	243	221	221

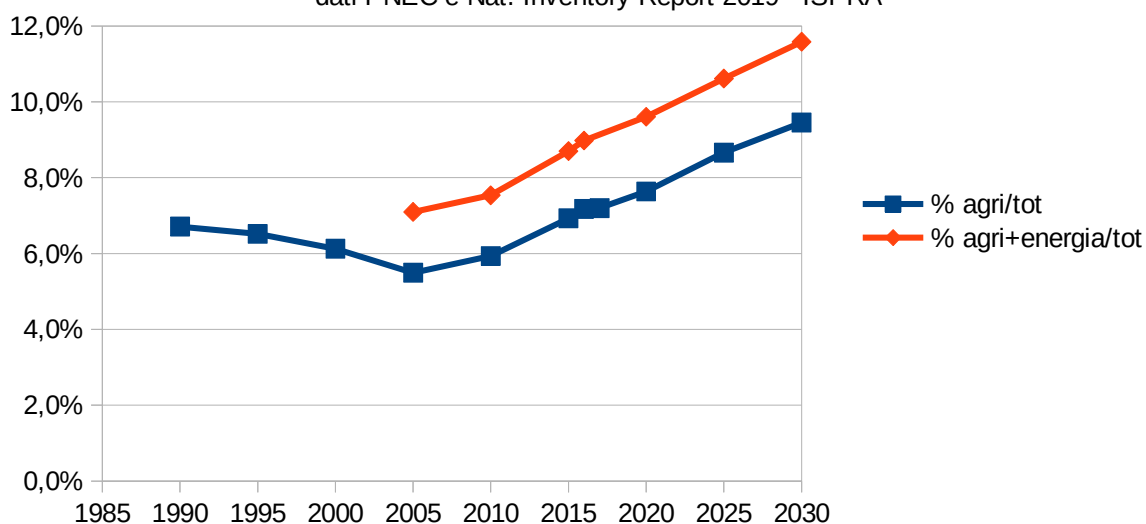
Come si vede, per i soli settori non inclusi nello schema ETS (ovvero il meccanismo di scambio di crediti emissivi che riguarda le grandi produzioni altamente energivore) entro cui ricadono le emissioni di fonte agricola, il PNEC prevede emissioni sostanzialmente stazionarie, sia per i consumi energetici in campo agricolo, sia per le emissioni connesse alla pratica di coltivazione e allevamento, senza alcun discostamento rispetto al livello emissivo 'base', ovvero quello atteso in assenza di misure di mitigazione riferiti al comparto agricolo.

Riduzione delle emissioni previste dal PNEC – obiettivo 2030 rispetto a dato 2015 – ripartizione per macrosettori non-ETS	
Industria	- 19%
Residenziale e terziario	- 29%
trasporti	- 23%
rifiuti	- 32%
AGRICOLTURA (energia+altre fonti)	+ 4%

Le conseguenze, nello scenario 2030, sono molto rilevanti: secondo le prospettazioni del Governo l'agricoltura sarebbe condannata a diventare, inoperosamente, il comparto produttivo più emissivo, superando anche in Italia le emissioni del settore 'industria non ETS' (38 Milioni di ton CO₂eq. contro le 34 dell'industria), mentre **il peso del comparto sul**

totale complessivo delle emissioni (includendo quelle dei settori ETS) del nostro Paese **passerebbe dal 7,3%, misurato nel 2015, al 11,6%** (il 18% nel computo circoscritto ai soli settori non-ETS), valore che diventa ancora più incongruo se parametrato al valore aggiunto per settore. Visto che parliamo in termini relativi (in termini assoluti, come detto, il peso emissivo dell'agricoltura resta circa costante), l'inefficienza e l'impatto emissivo dell'agricoltura diventano, paradossalmente, la misura degli sforzi di miglioramento in tutti gli altri settori.

Peso relativo delle emissioni di fonte agricola su emissioni totali - IT
dati PNEC e Nat. Inventory Report 2019 - ISPRA



4. Quale PAC per una agricoltura 'climate friendly'? Le proposte di Cambiamo Agricoltura

Se il PNEC non avesse tolto dal proprio orizzonte programmatico il comparto agricolo, sarebbero emersi notevoli campi d'azione su cui intervenire per ottenere un contributo estremamente qualificante da parte di questo settore al perseguimento delle sfide climatiche. E' quanto la coalizione CAMBIAMO AGRICOLTURA ha chiesto ai ministri da cui dipende la definizione del PNEC, ed è quanto chiediamo anche al MIPAF: non possiamo permetterci che un settore potenzialmente in grado di migliorare le proprie prestazioni contribuendo anche agli assorbimenti di CO₂ venga invece considerato come una inevitabile 'zavorra' climatica, sia perché ciò significherebbe aggravare il debito ambientale del comparto agricolo, sia perché ciò equivarrebbe ad escludere l'agricoltura dai processi di innovazione che invece dovranno riguardare tutti gli altri settori. Se ciò accadesse, verrebbe confermato ciò che la stessa Corte dei Conti Europea ha denunciato in tutti i suoi pronunciamenti, ovvero il ruolo fondamentalmente regressivo dei sussidi erogati in nome della PAC (che, ricordiamolo, pesa attualmente per il 38% del budget comunitario, ovvero sulle tasche dei contribuenti per una quota pari a ben 114 euro pro capite). L'agricoltura italiana non può permettersi di affrontare la denuncia di essere beneficiaria di contributi pubblici mal spesi.

Da qui la necessità di delineare obiettivi sfidanti, non solo per abilitare il comparto come attore protagonista nelle strategie climatiche, di adattamento e di mitigazione, ma anche per correggere problematiche e storture che sono sempre più conclamate in particolare nell'agrozootecnica industriale, anche nel nostro Paese, sviluppando invece le attitudini che è possibile attivare con una virtuosa conversione ad un modello agroecologico.

Mettendo a fuoco l'assetto territoriale dell'agricoltura italiana, parlando di emissioni agricole e considerando in particolare quelle collegate non ai consumi energetici ma agli ordinamenti colturali, emerge il relevantissimo peso del sistema produttivo agrozootecnico **Padano-Veneto, dove si concentrano i 2/3 delle emissioni climalteranti di origine agricola** (19,55 Gton di CO₂eq su 29,95 Gton prodotte nel territorio nazionale, <https://annuario.isprambiente.it/pon/basic/4>, ISPRA dati 2015): appare evidente che l'efficacia delle politiche di contenimento sarà tanto maggiore quanto più sarà incisiva sui sistemi agricoli maggiormente intensivi rappresentati, anche se in modo non esclusivo, da seminativi e allevamenti della Pianura Padana. Va rilevato anche che quel bacino soffre di problematiche strettamente connesse, e sempre più recalcitranti ad altre misure, a carico dei sistemi ambientali atmosferico (in particolare il crescente ruolo del particolato secondario), idrico (livelli elevati di nutrienti nelle acque superficiali, con impatti sul Po e sull'Alto Adriatico), nonché sanitario (l'inquinamento delle acque di falda, le conseguenze dell'utilizzo di antibiotici in stalla e dei fitofarmaci in campo), per non parlare degli impatti sulla biodiversità in agro-ecosistemi sempre più semplificati dalla monocoltura: una **politica nazionale riferita all'agricoltura e guidata dal driver climatico è in grado di generare rilevanti esternalità positive**, quantificabili in misura perfino maggiore rispetto alla semplice contabilità carbonica, per quanto riguarda fattori primari di qualità ambientale nelle aree più critiche e densamente popolate del nostro Paese.

Nel pacchetto delle misure climatiche elenchiamo alcune di quelle che riteniamo possano essere particolarmente efficaci. Si tratta di misure in molti casi trasversali, ovvero passibili di apportare benefici multipli oltre a quelli climatici: migliorare la fertilità del suolo e la resilienza idrica delle colture, ridurre i costi aziendali, ridurre gli impatti su acque e aria, proteggere l'agrobiodiversità, valorizzare il paesaggio agricolo, migliorare il presidio sociale e l'occupazione nelle aree rurali e montane, migliorare la salubrità e la qualità delle produzioni alimentari, ecc. Questo l'elenco delle misure proposte dalla Coalizione Cambiamo Agricoltura come osservazioni per l'integrazione del PNEC e come presupposti per la programmazione PAC post-2020.

4.1. Usi energetici efficienti e appropriati in agricoltura

Molti usi energetici in agricoltura sono legati a lavorazioni eccessivamente e inutilmente dispendiose, quando addirittura non dannose per la struttura dei suoli (problematiche di compattazione derivanti dall'uso di macchinari pesanti) e la gestione conservativa della sostanza organica (arature profonde nei seminativi, diserbo meccanico nelle colture legnose agrarie). Tali consumi sono assecondati dal regime di defiscalizzazione di cui beneficiano i combustibili agricoli, già riconosciuti come sussidio dannoso, di cui si propone l'abolizione. Ciò favorirebbe anche la sostituzione progressiva degli attuali macchinari agricoli con analoghi, più leggeri ed efficienti, eventualmente alimentati a biometano, anche di produzione aziendale.

4.2. Un programma nazionale di assorbimenti per i suoli agricoli

L'adesione dell'Italia alla **iniziativa globale '4pour1000'**, lanciata in occasione del summit di Parigi, che prevede l'obiettivo di aumentare lo stock di sostanza organica nei suoli – in particolare quelli depleti da decenni di agricoltura intensiva – fornirebbe un contributo positivo rilevante alla quota di assorbimenti di gas serra, migliorando anche struttura e fertilità dei suoli agrari, riducendo i fenomeni erosivi e i fabbisogni irrigui nelle colture, attraverso il ricorso a tecniche di coltivazione conservative. Possiamo calcolare che la compliance all'obiettivo di incremento annuo dello 0,4% di carbonio incorporato nei primi 30 cm di suolo fertile, anche solo nel 60% della SAU, corrisponderebbe ad un assorbimento netto, a regime, di oltre 3 Mton CO₂/anno: un dato per nulla trascurabile, anche in considerazione dei benefici multipli che deriverebbero da questo input di sostanza organica.

4.3. Coltivazioni biologiche: obiettivo 40%

L'agricoltura biologica è per definizione conservativa, ed inoltre riduce gli input di sostanze chimiche di sintesi. I disciplinari biologici, anche per l'allevamento, dispongono modalità che presuppongono sistemi e colture ottimali ai fini della riduzione delle emissioni e del miglioramento dei contenuti di sostanza organica nei suoli. Finalizzare gli aiuti della PAC (primo pilastro) al sostegno delle imprese che hanno già attuato la conversione a biologico, e gli incentivi del secondo pilastro al sostegno delle nuove conversioni, per arrivare nell'arco del decennio ad un assetto che contempa almeno il 40% della SAU italiana stabilizzata a biologico, ovvero il raddoppio dei campi attualmente coltivati con metodo biologico o biodinamico, significherebbe 250000 ettari di coltivazioni biologiche in più all'anno, arrivando a totalizzare 5 milioni di ettari di SAU biologica al 2040. Considerando, oltre agli effetti delle pratiche agronomiche conservative routinariamente richieste dai disciplinari di produzione biologica, anche gli ulteriori miglioramenti legati alle modifiche di assetti colturali (es. conversione di seminativi a prati, realizzazione di ecosistemi di supporto, rotazioni, inerbimenti delle colture arboree, ecc), generalmente necessarie per la buona conduzione delle aziende biologiche, è possibile assumere una prestazione in termini di assorbimenti e di minori emissioni che a regime, nel 2030, può tradursi in un ulteriore beneficio netto equivalente ad una riduzione fino a 2 MtonCO₂/anno. A questi benefici in termini di abbattimento del carico emissivo si affiancano i vantaggi sia sul versante della conservazione della biodiversità, sia su quello dell'accresciuto valore aggiunto e del miglioramento in termini di reputazione delle produzioni agricole e zootecniche italiane.

4.4. ridurre gli apporti di fertilizzanti di sintesi

Il ciclo di vita dei fertilizzanti azotati è altamente impattante in termini di emissioni climalteranti, per l'elevato costo energetico della sintesi di composti azotati (ca. 3kg CO_{2eq}/kg N: applicando questa equivalenza ai consumi nazionali attuali, il contributo della produzione industriale di fertilizzanti per l'agricoltura italiana è tra 2 e 3 Mton CO_{2eq}), oltre che, come visto, per le connesse emissioni di N₂O (attualmente, circa 18 Mton/anno espresse come CO_{2eq}). Ridurre questi apporti è una delle chiavi più importanti per abbattere il contributo dell'agricoltura alle emissioni. In realtà ciò è già avvenuto in parte: l'Italia è tra i Paesi che maggiormente hanno ridotto gli apporti di fertilizzanti azotati, ma esistono ancora enormi margini di riduzione, sia dosando attentamente le somministrazioni, sia ribilanciando il carico zootecnico per utilizzarne le deiezioni come sostituto delle sostanze di sintesi, sia facendo ricorso alle rotazioni. Un target di riduzione del 50% delle emissioni di N₂O al 2030 ci pare realistico e conseguibile con un mix di misure: incremento delle superfici coltivate con metodo biologico, maggior ricorso a rotazioni con colture azotofissatrici, miglior valorizzazione dei liquami e delle biomasse, recupero di composti azotati biogenici dai processi di digestione anaerobica, ricorso a tecniche di fertilizzazione di precisione, ecc. Il beneficio che se ne ricaverebbe è immenso, non solo in termini di massiccia riduzione delle emissioni di origine agricola, ma in minori costi e rischi finanziari per le aziende agricole, riduzione delle perdite di azoto, e quindi degli inquinamenti, in acqua e atmosfera, riduzione dell'acidificazione dei suoli.

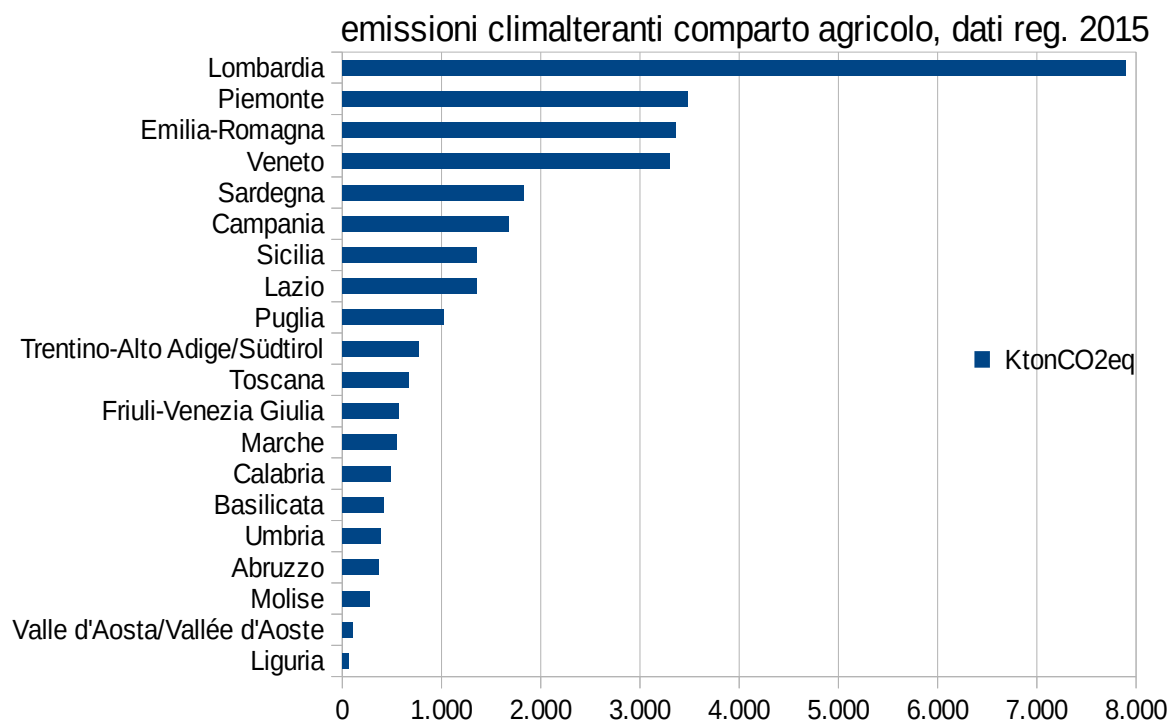
4.5. Ridurre e ridistribuire i carichi zootecnici

Si tratta della sfida più impegnativa, ma anche più importante per i benefici che può apportare: attenendo a una riconfigurazione complessiva dell'agricoltura italiana, sarebbe eccessivo pensare di poterla portare a termine in un arco temporale con orizzonte 2030, ma assumerla e avviarla fin da subito è un'urgenza.

Considerato il peso estremamente rilevante del metano nelle emissioni complessive del settore, la **riduzione del carico zootecnico**, da perseguire in modo selettivo nelle aree

con maggiore densità di allevamenti, appare una priorità anche per far fronte ai notevoli impatti che la zootecnia intensiva determina a livello locale e macroregionale. Un allevamento numericamente più equilibrato, più sostenibile e meno esigente in termini di integratori mangimistici è anche necessario per ridurre l'importazione di granelle da Paesi in cui la coltivazione soprattutto di mais comporta rilevanti impatti emissivi, deforestazione e concentrazione fondiaria, sebbene questi impatti non vengano computati nella contabilità nazionale delle emissioni.

L'Italia è uno dei maggiori paesi zootecnici, in rapporto alla superficie agricola, sebbene non arrivi ai livelli produttivi di Paesi come la Germania, i Paesi Bassi o la Spagna. Quello che però ci caratterizza, in negativo, sono gli accentuati squilibri nella distribuzione territoriale degli allevamenti. In particolare, nelle regioni del Nord vengono allevati l'87% del totale nazionale di suini, oltre il 75% di manzi e vitelli, il 66% dei bovini adulti. Questo assetto amplifica la criticità ambientale che già è propria della zootecnia intensiva, in termini di impatti complessivi oltre che, specificamente, climatici: è il caso della gestione di liquami e deiezioni, la cui valorizzazione agronomica ottimale risulta compromessa, con eccessi in alcune aree geografiche e carenze nel resto del territorio.



La complessità della sfida dell'allevamento sostenibile è proprio legata ai caratteri strutturali della zootecnia italiana: caratteri che, è bene precisarlo, hanno beneficiato di situazioni favorevoli in alcuni contesti territoriali rispetto ad altri (ad esempio la disponibilità irrigua per la produzione di foraggi e mangimi), ma che non sono immutabili. Nella storia recente gli assetti della zootecnia nazionale hanno dimostrato di sapersi modificare in modo drastico, rispetto alle esigenze espresse dal mercato o a processi di distrettualizzazione. Valga come esempio il caso dell'allevamento suino nelle due regioni più importanti per questo comparto, Lombardia ed Emilia. Nell'arco dell'ultimo quarto di secolo, i capi suini allevati nella prima sono raddoppiati, mentre nella seconda negli stessi anni il numero di capi si è dimezzato. La forte polarizzazione degli allevamenti e delle relative emissioni in territori regionali e subregionali è proprio il fenomeno da contrastare, insieme all'introduzione di standard di allevamento migliore (ad esempio l'estensione del disciplinare lattefieno per le produzioni di latte e, in generale, il miglioramento del benessere animale).

La distribuzione a livello regionale, come detto, evidenzia fortissimi squilibri tra la Pianura Padana e il resto del Paese, ma a livello subregionale si manifestano squilibri anche più accentuati: nel caso dei suini, ad esempio, le prime dieci province per consistenza degli allevamenti (BS, MN, CN, CR, RE, MO, LO, BG, VE, PV), tutte concentrate nel bacino del Po, totalizzano quasi 6,5 milioni di capi, il 71% di tutti quelli allevati in Italia. Nel caso dei bovini, in sole 4 province padane (di nuovo BS, CN, MN e CR) si concentra oltre un quarto del totale nazionale. Questo fornisce una piana spiegazione anche delle forti differenze nelle emissioni tra le 4 regioni del Nord (Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna e Veneto) e il resto del Paese: secondo i dati dell'inventario nazionale delle emissioni curato da ISPRA (2019), la Lombardia da sola, pur pesando solo il 7,7% sulla SAU italiana, rappresenta il 26,4% delle emissioni climalteranti di fonte agricola, e il totale delle 4 regioni pesa per oltre il 60% sulle emissioni nazionali per la stessa fonte. Si tratta di uno squilibrio che richiede di essere decisamente corretto.

4.6. Assicurare realizzazione e mantenimento di una rete agroecologica

Attraverso l'investimento – con misure di trasformazione o miglioramento del soprassuolo - di almeno il 10% della SAT a Ecological Focus Area (EFA: ambienti forestali, siepi e filari, ecosistemi tampone, prati permanenti e pascoli alberati, ecc.), si produrrebbe un notevole miglioramento per la biodiversità in territorio agricolo, con grandi vantaggi per la difesa delle coltivazioni e il miglioramento del paesaggio. Oltre a ciò si stima che la realizzazione e/o il mantenimento, progressivamente entro il 2025, di ca. 1.500.000 Ha di territorio agricolo investito a EFA, nel periodo dal 2021 al 2030, potrebbe generare un assorbimento di 2 Mton CO₂eq/anno, calcolando sia il carbonio stoccato nella vegetazione e nella lettiera che quello stabilizzato come sostanza organica nel suolo.

Stima delle potenziali riduzioni nette di emissioni di fonte agricola e relativo peso in rapporto al dato emissivo rivelato nel 2015:

Misura	Riduzione emissioni, Mton CO ₂ eq./anno	Emissioni al 2030 su totale 2015, %
4.1	- 2	- 7%
4.2	- 3	- 10%
4.3	- 2	- 7%
4.4	- 8	- 28%
4.5	- 4	- 14%
4.6	- 2	- 7%
TOT	- 22	- 72%

Queste misure ovviamente non sostituiscono, ma integrano, la necessità di continuare a migliorare le pratiche di gestione delle deiezioni, anche con valorizzazione energetica (produzione di biogas-biometano), già avviate con investimenti aziendali e incentivi pubblici, e che si assumono assunte e confermate nello scenario base



**CAMBIAMO
AGRICOLTURA!**



Con il contributo di:

Fondazione
CARIPLO

